

CAOS & POTERI : LE EQUAZIONI DEL MUTAMENTO

VI Edizione del Master in Geopolitica on line

Gennaio 2015 - Giugno 2015

L'ascesa del salafismo jihadista e la minaccia alla diversità culturale in Medio Oriente



Davide Bernocchi

La difesa della diversità culturale è un imperativo etico, inscindibile dal rispetto della dignità della persona umana. Essa implica l'impegno a rispettare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, in particolare i diritti delle minoranze e dei popoli autoctoni.

(Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale, UNESCO, 2001, art. 4)

È nel giugno 2014, quando colonne di jihadisti sunniti irrompono dalla Siria e si impadroniscono in brevissimo tempo di Mosul e gran parte dell'Iraq settentrionale, che l'opinione pubblica mondiale prende coscienza dell'esistenza di una nuova minaccia globale: l'organizzazione terroristica nota come "Stato Islamico in Iraq e Siria" (acronimo inglese "ISIS"¹).

Nel corso del conflitto siriano, il jihadismo di matrice qaedista si è evoluto ed ha acquisito una potenza militare in grado di misurarsi con quella della maggioranza dei governi della regione, arrivando a costituire una propria entità territoriale.

A partire dalla proclamazione del califfato ad opera del leader di ISIS Abu Bakr al-Baghdadi, il 29 giugno 2014, si è innescata una dinamica di avvicinamento e collaborazione tra movimenti sunniti jihadisti operanti in Medio Oriente, in Africa subsahariana, nel Maghreb, nel Golfo ed in Asia - dall'Afghanistan alle Filippine -, tanto da posizionare ISIS ed i suoi satelliti come la principale minaccia terroristica globale.

Dal 2010 ad oggi, le promesse di democrazia, tolleranza e libertà della Primavera Araba si sono così dissolte, per lasciare il campo ad una serie di conflitti identitari che, in Medio Oriente, minaccia seriamente la coesistenza millenaria tra etnie e gruppi religiosi interdipendenti. Una conflittualità che ha un impatto negativo anche sulla coesistenza tra musulmani ed altri gruppi religiosi - e non - in molte altre parti del mondo, a cominciare dall'Occidente.

Per comprendere quanto accade oggi in Medio Oriente, occorre considerare una molteplicità di fattori di natura diversa; alcuni antichi, altri recenti.

La lunga gestazione del salafismo jihadista sunnita

Per secoli, nonostante tensioni, guerre e invasioni, il Medio Oriente è rimasto un mosaico di etnie e gruppi religiosi differenti, retaggio di una storia millenaria che ha dato vita a idee e credenze destinate a plasmare la visione della realtà di gran parte del genere umano.

¹ Anche noto come ISIL (*Islamic State in Iraq and the Levant*) e IS (*Islamic State*).

All'epoca in cui l'Europa cercava di definire la propria identità attraverso processi d'opposizione, dalla cacciata dei musulmani ed ebrei dalla Spagna post-Reconquista alle guerre di religione del XVI e XVII secolo, il pluralismo ottomano sapeva garantire la coesistenza di popoli diversi per etnia e religione, all'interno di un impero governato dalla *sharī'a* islamica. Pur lontano dall'ideale moderno di cittadinanza basata su pari diritti e doveri, l'istituto della *dhimmitudine*², in particolare, garantiva diritto di esistenza e una certa protezione alle minoranze religiose appartenenti alla Gente del Libro³.

È al tramonto del mondo ottomano, all'inizio del XX secolo, che l'ideologia identitaria dei Giovani Turchi rompe l'equilibrio millenario con il genocidio armeno, il piano sistematico di cancellare completamente una componente etnico-religiosa dell'impero.

Secoli di predominio islamico sono poi bruscamente interrotti alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando francesi ed inglesi si spartiscono il Medio Oriente sulla base dell'Accordo Sykes-Picot (1916).

Questa fase forza il mondo musulmano ad una profonda riflessione sulle ragioni per cui Dio abbia permesso l'abolizione del califfato e la sottomissione di popoli credenti da parte dei *kuffâr* (miscredenti). La risposta degli intellettuali musulmani è univoca: per ritrovare il primato che le spetta, occorre che la società islamica torni a praticare il "vero islam". Ma è proprio il dibattito sulla definizione di "vero islam" che darà vita a due correnti di pensiero opposte. Per gli uni, la soluzione è un islam rigorista, chiuso ad ogni idea di progresso, che si attenga scrupolosamente, nelle forme come nei contenuti, alla società medinense governata dal Profeta nel VII secolo. Per gli altri, il "vero islam" è la religione della ragione e del progresso, come attestano le miriadi di versetti coranici che sfidano l'uomo ad indagare il creato per verificare i segni dell'esistenza del Creatore: «In verità, nella creazione dei cieli e della terra e nell'alternarsi della notte e del giorno, ci sono certamente segni per coloro che hanno intelletto»⁴.

La fine del colonialismo in Medio Oriente, nel XX secolo, dà vita ad una serie di Stati calcati sul modello europeo, che però faticano a trovare un principio d'identità nazionale e, come retaggio della *sharī'a*, mantengono l'appartenenza religiosa quale elemento costitutivo di distinzione tra i cittadini, in particolare per lo statuto personale ed il diritto di famiglia. Si tratta di soluzioni ibride, non in linea con il modello dello Stato islamico unitario precedente, ma nemmeno pienamente in consonanza con i principi delle democrazie occidentali. Adottandole, il mondo islamico mira a raggiungere gli stessi risultati di progresso materiale conseguiti dall'Occidente, seguendo così una via di apertura sperimentale.

² Status giuridico riconosciuto a non musulmani membri della Gente del Libro, comunità ammesse a vivere in un sistema politico governato dal diritto islamico.

³ *Ahl al-Kitab* o *Ahl al-Dhimma* (la gente della protezione): ebrei, cristiani, zoroastriani, yazidi, mandei ed altri.

⁴ Corano 3,190.

Col passare dei decenni, però, cresce tra i popoli del Mondo Arabo una forte disillusione rispetto al modello occidentale ed ai propri governanti, spesso autocrati corrotti e sanguinari, incapaci di offrire soluzioni concrete alle situazioni di povertà di una popolazione che si moltiplicava velocemente⁵, impotenti di fronte al sionismo israeliano che la retorica politica indica come il male assoluto, nonché compromessi con gli interessi americani ed occidentali, guardati con grande sospetto.

Tra i risultati raggiunti in questa fase, c'è comunque il mantenimento di un ordine stabile ed il rafforzamento di identità nazionali specifiche che hanno giocato a favore della coesistenza tra etnie e gruppi religiosi autoctoni differenti.

Una svolta di capitale importanza, in questo quadro, è la rivoluzione iraniana del 1979, che ha portato alla costituzione di una repubblica islamica sotto il controllo del clero sciita, dando vita ad un modello politico alternativo, destinato ad ispirare anche i progetti dell'islamismo sunnita. Va detto che il modello iraniano, pur rivoluzionario per la modalità di affermazione contro il secolarismo del governo dei Pahlavi, rimane nell'orizzonte di una società islamica rigorista ma aperta alla tradizionale coesistenza con le minoranze presenti nel paese.

Parallelamente, in molti Paesi arabi, nascono o si affermano movimenti islamisti sunniti, che propugnano un cambiamento radicale. Il pensiero dell'egiziano Sayyid Qutb (1906-1966) circa la necessità di una cesura netta con società pseudo-islamiche corrotte e il ritorno all'applicazione della *sharī'a* pura e semplice, così come gli scritti sulla teodemocrazia islamica del pakistano Maududi (1903-1979) influenzeranno molti gruppi radicali.

La corrente islamista sunnita non è però affatto monolitica e, nel corso dei decenni, si distinguono al suo interno due tendenze principali: l'islamismo politico ed il salafismo⁶. Mentre il primo ha come obiettivo di porre la *sharī'a* al centro della vita politica del mondo musulmano attraverso un processo graduale che parta dalla situazione esistente, il salafismo si contraddistingue per un rigorismo utopico che rifiuta in toto il compromesso con quanto non è islamico. Il termine salafita non può però essere preso come sinonimo di jihadista, dato che, oltre ai salafiti jihadisti di al-Qaeda, Boko Haram e ISIS, questa tendenza comprende aderenti a gruppi rigoristi del wahhabismo saudita o del salafismo missionario che non promuovono il jihad armato.

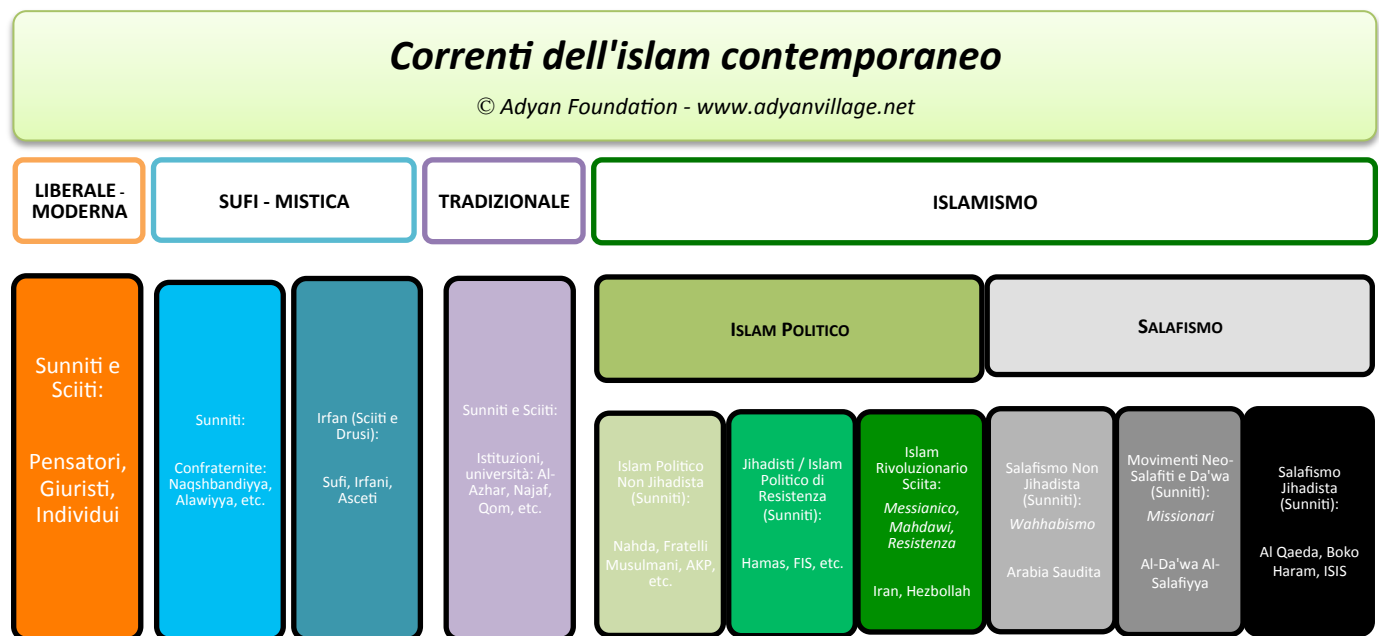
Il salafismo jihadista nasce da una commistione tra gli ideali wahhabiti e l'islam politico. Uno degli elementi che accomuna i salafiti è il rifiuto di interagire con l'impurità dei

⁵ Il rapporto tra demografia e tensioni sociali nel Mondo Arabo, ed in particolare il rapporto tra *youth bulge* e Primavera Araba, sono sottolineati da diversi studi, tra cui: M. Chloe Mulderig, *An Uncertain Future: Youth Frustration and the Arab Spring*, Boston University, The Pardee Papers, N. 16, April 2013.

⁶ Il termine si riferisce ai *salaf* (antenati), indicante le prime tre generazioni di musulmani quali esempio di fede e morale.

kuffâr. Il salafismo si caratterizza anche per l'adesione all'ideologia takfirista⁷, che bolla come apostati o miscredenti gli stessi musulmani sunniti che non si attengono all'ideologia di questa tendenza e alle prescrizioni – a volte percepite come stravaganti – emanate dai leader dei gruppi locali.

Pur mantenendo forme esteriori strettamente tradizionali, a partire dall'acconciatura e dell'abbigliamento, la maggioranza dei salafiti rifiuta l'islam tradizionale ed il suo apparato giuridico ed interpretativo secolare, di cui sono depositari gli ulema istituzionali. I salafiti si volgono ad un'applicazione più letterale e diretta del Corano e della Sunna, affidando l'*ijtihâd*⁸ a sheikh ad emiri⁹ noti per la loro pietà o il valore in battaglia, più che per la loro scienza.



Salafismo jihadista e terrorismo internazionale

Il salafismo jihadista si rivela al mondo come un pericolo reale con l'attentato alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001.

⁷ *Takfir* è l'accusa di *kufir*, miscredenza. Il takfirismo è un movimento nato in Egitto negli anni '70 e poi sviluppatosi in una tendenza comune ai movimenti jihadisti sunniti, cioè la condanna a miscredente di ogni musulmano – anche sunnita – che manifesti opinioni diverse dall'ideologia del gruppo. Condanna che, dal punto di vista jihadista, fornisce una legittimità legale alla violenza contro questi soggetti.

⁸ "Diligenza", "applicazione": il lavoro di estrapolazione dai testi del Corano e della Sunna di norme per la vita individuale e sociale. Secondo le quattro scuole di giurisprudenza del sunnismo tradizionale – malikita, shafiita, hanafita e hanbalita –, l'*ijtihâd* si conclude nel XIII secolo d.C., quando il processo di codificazione della *shari'a* è portato a termine. Il ricorso all'*ijtihâd* accomuna musulmani salafiti e modernisti ed attesta il salafismo come movimento eminentemente "moderno", in rottura con la tradizione sunnita.

⁹ In questo contesto: comandanti di una milizia combattente.

La conseguente invasione americana dell'Iraq e la caduta del regime di Saddam Hussein, nel 2003, portano ad un'accelerazione del processo di cambiamento oggi in atto in Medio Oriente.

La fine del baathismo laico apre una lotta per ridefinire gli equilibri di potere tra una maggioranza sciita ed una minoranza sunnita, divisa tra arabi e curdi, che si muterà a poco a poco in uno spietato conflitto identitario che sta eliminando ogni reale possibilità di coesistenza tra le diverse componenti irachene. In questo conflitto si inseriscono attori esterni, in primis Arabia Saudita e Iran, che portano ad un'escalation delle tensioni tra sunniti e sciiti nell'intera regione, con una spirale che continua ad allargarsi ed ha oggi raggiunto la Siria, il Libano, ma anche la stessa Arabia Saudita, il Bahrein, lo Yemen, il Pakistan e l'Afghanistan.

L'inizio della Primavera Araba offre un'occasione per ridefinire lo scacchiere del potere anche in Medio Oriente. In Siria, in particolare, a partire dal 2011, le tensioni tra il governo di Assad ed una frangia della popolazione che reclama dignità e libertà innescano una dinamica di violenza che presto frantuma il paese secondo logiche identitarie.

Dopo un paio d'anni dall'inizio del conflitto, la confessionalizzazione della società siriana si è in gran parte compiuta e lo scontro viene proposto e letto – in ambito jihadista - come una guerra tra alawiti-sciiti che usano l'apparato dello Stato contro una maggioranza di sunniti oppressi da decenni¹⁰. È così che la lotta contro Assad può diventare jihad per i gruppi armati di ispirazione salafita. Ed è così che avviene la saldatura tra il conflitto intra-islamico in Iraq e quello in Siria.

In entrambi i Paesi, l'apparato statale è nelle mani di sciiti o loro stretti alleati, che possono avvalersi del supporto militare iraniano o di milizie addestrate ed armate da Teheran, incluso l'efficientissimo Hezbollah. I sunniti possono contare su ingenti aiuti finanziari da parte del Golfo e sul supporto logistico di Turchia e Giordania, ma non hanno un'organizzazione militare da mettere in campo. Ad eccezione delle cellule di salafiti jihadisti, che fanno attrarre ed addestrare uomini pronti a sacrificarsi per liberare la "terra sunnita" dalla minaccia dei *rawâfîdh*¹¹.

In un'intervista alla CNN, il generale americano in pensione Wesley Clark ha dichiarato: «ISIS ha avuto inizio grazie a fondi dei nostri amici e alleati. La gente nella regione vi dirà che se volete qualcuno che combatta fino alla morte contro Hezbollah (...) dovete cercare gli zeloti, i fondamentalisti religiosi. Ecco chi combatte contro Hezbollah. È

¹⁰ Rimangono indelebili nella memoria collettiva del paese i massacri compiuti a Hama nel 1982, quando da 20 a 50.000 persone furono trucidate per ordine di Hafez al-Assad per schiacciare una rivolta iniziata dai Fratelli Musulmani.

¹¹ In arabo: "coloro che rigettano" la legittima autorità islamica, dispregiativo per indicare gli sciiti.

come Frankenstein»¹². Al di là dell'accuratezza dei fatti riportati da Clark, il suo discorso è in sintonia con la logica di scontro confessionale prevalente in Medio Oriente e nel Golfo, in questa fase.

ISIS e foreign fighters: un'ombra nera sul Medio Oriente

ISIS nasce da una costola del movimento qaedista in Iraq. Pur mantenendosi rigorosamente all'interno della corrente salafita jihadista, il fondatore del nucleo iniziale di questo gruppo, il giordano Abu Musab al-Zarqawi, si propone in primo luogo di abbattere i regimi corrotti della regione ed eliminare il potere degli sciiti; in questo, la sua strategia si differenzia da quella di al-Qaeda, proiettata in una lotta globale contro i *ṣalībiyyūn*¹³ occidentali.

Sulla scorta del pensiero takfirista, sia i movimenti legati ad Al Qaeda che ISIS trattano come nemici miscredenti o apostati anche i musulmani sunniti che non si attengono alla visione radicale e restrittiva dell'islam propria del gruppo. Uno dei moltissimi esempi riscontrabili nelle azioni compiute da questi movimenti nell'ambito del conflitto in Siria è quello dell'«esecuzione» da parte di miliziani di ISIS di Mohammed Qataa, un quattordicenne sunnita di Aleppo freddato nel 2013, utilizzando l'espressione aleppina: «Nemmeno se il Profeta in persona tornasse» in risposta ad un cliente che gli chiedeva una tazza di caffè gratuita¹⁴. Una frase che i jihadisti hanno considerato blasfema.

Questo tristissimo episodio mette in risalto un altro elemento importante, per leggere il fenomeno ISIS: i tre miliziani che hanno ucciso il ragazzo siriano erano infatti combattenti stranieri, *foreign fighters*.

In Siria più che in Iraq, i *foreign fighters* sono oggi la spina dorsale delle milizie jihadiste sunnite. Si calcola che dal 2011 ad oggi, principalmente attraverso la Turchia, circa 25.000 *mujāhidūn*¹⁵ siano giunti nei due Paesi per combattere nelle milizie di ISIS, Jabhat al-Nusra e simili, provenienti da circa 100 nazioni nel mondo¹⁶.

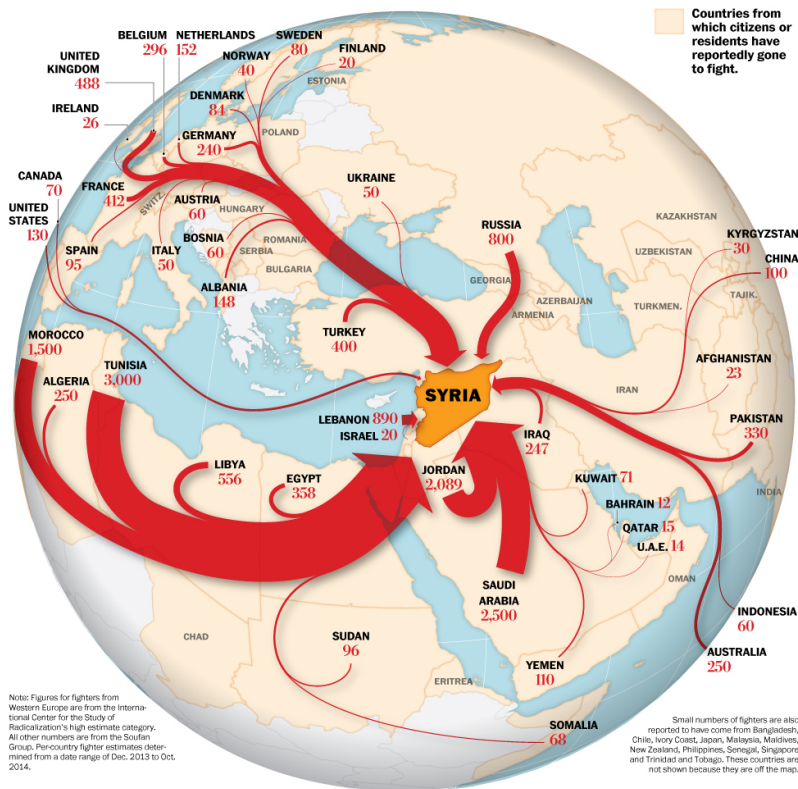
¹² <https://www.youtube.com/watch?v=QHLqaSZPe98>

¹³ «Crociati», termine con cui i salafiti jihadisti si riferiscono ai cristiani.

¹⁴ <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-23139784>

¹⁵ In arabo: «combattenti del *jihad*», come i jihadisti definiscono se stessi.

¹⁶ <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/bddfe15c-0466-11e5-95ad-00144feabdc0.html>



Foreign Fighters Flown to Syria - Fonte: The Washington Post, 11 ottobre 2014

La maggioranza proviene dal Maghreb. C'è però anche un numero considerevole di occidentali convertiti all'islam o musulmani figli di immigrati in Occidente con storie di integrazione difficile ed una religiosità poco istruita, vissuta all'insegna della recriminazione e della voglia di vendetta e riscatto contro una società che li ha tenuti ai margini.

Per quanto riguarda le dinamiche che interessano le comunità musulmane in Occidente, vale la pena sottolineare la frustrazione che molti hanno provato nel vedere l'esercito egiziano

rovesciare il presidente legittimo Mohamed Morsi, esponente dei

Fratelli Musulmani, nel luglio 2013, mentre la comunità internazionale sembrava a stento trattenere il proprio sollievo, dietro a qualche comunicato di preoccupazione e condanna di circostanza. Questi avvenimenti, insieme alla "caccia alle streghe" scatenata dal neopresidente Sisi contro i Fratelli Musulmani, hanno confermato nella mente di molti che non è tanto l'islamismo a rifiutare la democrazia occidentale, ma piuttosto il contrario. In definitiva, l'assassinio nella culla di questo esperimento di islamismo, legittimato da un'elezione democratica, ha creato buon gioco ai predicatori del jihadismo quale unica speranza concreta di affermazione politica dell'islam, anche in paesi a maggioranza sunnita.

Oltre alla forza militare rappresentata dai *foreign fighters*, non è da sottovalutare il ruolo che essi giocano nell'alterare la religiosità tradizionale delle comunità sunnite delle zone perlopiù rurali che ISIS e Nusra controllano in Siria ed Iraq. Comunità per altro abituate alla coesistenza con cristiani, sciiti, alawiti o yazidi.

Ispirandosi ai principi del takfirismo più restrittivo, in effetti, i jihadisti considerano che sia dovere di ogni credente uccidere i miscredenti. In questa visione della *sharī'a*, la dhimmitudine non ha posto. Non a caso, ISIS ha fatto piazza pulita delle comunità religiose non sunnite residenti nei territori conquistati dalle sue milizie, che l'islam tradizionale ha sempre considerato come oggetto di protezione.

L'estremizzazione delle categorie tradizionali della *sharī'a* è caratteristica del takfirismo. Alle distinzioni fondamentali tra *ḥalāl* (lecito) e *ḥarām* (illecito), si sostituisce quella di *īmān* (fede) e *kufr* (miscredenza). Su queste basi, il musulmano che compie un'azione illecita (ad esempio bevendo alcolici) è accusato di *kufr* e, dunque, diviene un *murtadd* (apostata), passibile di morte secondo la legge islamica. Lo stesso ragionamento vale per quei sunniti che si trovassero a combattere contro i gruppi jihadisti, sotto la bandiera di un esercito regolare, ma anche quanti fossero semplicemente associati ad un governo considerato nemico.

In Siria, nell'agosto 2014, ISIS ha massacrato circa 700 membri della tribù sunnita degli Sheitat¹⁷, nella provincia di Deir ez-Zor, accusati di *fitna*¹⁸. La stessa sorte è toccata, a novembre dello stesso anno, a 322 membri della tribù sunnita degli Albu Nimr¹⁹ nella provincia irachena dell'Anbar. Alla stessa stregua, i miliziani jihadisti considerano come apostati i sunniti che combattono contro ISIS nei gruppi armati curdi.

Tra i salafiti jihadisti, i *foreign fighters* sono i più efficaci agenti di una radicalizzazione imposta con l'indottrinamento e con la forza, in primo luogo alle stesse comunità sunnite autoctone che ne subiscono l'autorità.

Arruolatisi nelle milizie del jihad con l'ideale di difendere i sunniti oppressi dagli sciiti, essi finiscono spesso in rotta di collisione con le comunità di correligionari locali, che considerano il takfirismo una sorta di eresia e detestano la violenza di questi gruppi.

Il ruolo dei foreign fighters è più limitato nella parte irachena del territorio controllato da ISIS. È infatti noto che l'organizzazione abbia presto incorporato elementi chiave dell'élite sunnita del partito baathista di Saddam Hussein, anch'egli sunnita; il che spiega la facilità con cui il movimento si fa strada nelle province irachene a maggioranza arabo-sunnita.

La diversità culturale minacciata

Il documentario *The Islamic State*²⁰, girato da Vice News nel 2014 in territorio controllato da ISIS, si apre con un bambino che dichiara: «Voglio unirmi a ISIS perché uccidono gli apostati e i miscredenti», eco della propaganda ufficiale dell'organizzazione e segno che essa sta attecchendo nelle scuole e nei campi di addestramento per giovanissimi che essa controlla.

¹⁷<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/08/islamic-state-group-executes-700-syria-2014816123945662121.html>

¹⁸“Sedizione”: la ribellione contro l'autorità islamica costituita.

¹⁹<http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/11/03/Iraq-says-322-tribe-members-killed.html>

²⁰<https://news.vice.com/video/the-islamic-state-full-length>

In quest'ottica, non ci si riferisce ai cristiani se non definendoli dispregiativamente *mushrikûn* (idolatri) o crociati; l'epiteto degli ebrei è "sionisti"; gli sciiti sono, appunto, *rawâfidh* (quelli che rigettano) e gli appartenenti alle minoranze yazide, mandee, etc. sono politeisti o adoratori di Satana. Con le conseguenze "giuridiche" che questa categorizzazione comporta, cioè l'impossibilità alla coesistenza.

Dalla proclamazione del califfato da parte di ISIS, lo scontro diretto tra sunniti-sciiti si va facendo più duro, non solo in Iraq ed in Siria, ma nell'intera regione.

L'avanzata di ISIS, Nusra e di altri movimenti di matrice salafita jihadista avviene con una brutalità ed una forza distruttrice tali da ricordare le barbarie compiute dalle orde di tatars dopo la caduta di Baghdad del 1258 e i massacri compiuti ad Aleppo e Damasco dalle truppe di Tamerlano, celebri per accatastare le teste mozzate dei nemici, alla fine del XIV secolo.

ISIS è ormai giunto a creare un'entità statale, che comprende la metà orientale della Siria e gran parte dell'Iraq settentrionale, all'interno della quale l'organizzazione impone la propria versione della *sharî'a*: amputazioni, crocifissioni, decapitazioni ed altre varietà di esecuzioni pubbliche; l'eliminazione degli sciiti; le espropriazioni di beni e l'esilio di massa per i cristiani; la riduzione in schiavitù – con le peggiori sevizie – per le donne yazide.

Oltre alla catastrofe umanitaria da essa causata, la logica della pulizia etnica applicata da ISIS, con il supporto di una capacità mediatica sorprendente per la modernità di mezzi e tecniche, sta velocemente cambiando il volto di intere province, dove la diversità culturale era radicata da millenni.

In Iraq, Mosul e gran parte della Piana di Ninive sono state completamente svuotate dalla presenza cristiana nel corso di tre mesi, nell'estate 2014.

Una donna irachena rifugiata in Giordania testimonia: «Io e la mia famiglia siamo cristiani siro-ortodossi di Mosul. Mio marito è avvocato. Dopo che ISIS ha preso la città, molti sono scappati. Ma i miliziani sono venuti a rassicurarci: "Non temete, siete sotto la protezione dello Stato islamico!", ci dicevano. Poi hanno iniziato a marchiare le nostre case con la "N" di *naşâra*²¹, al che molti di noi hanno detto: "Se dobbiamo andarcene, ditecelo e noi lo faremo". Hanno risposto che quei segni servivano a permettere loro di proteggerci meglio da quanti volessero farci del male; hanno detto che avremmo pagato la *jizya*²² e vissuto in pace con loro. Poi, una notte, senza nessun preavviso, tutti gli altoparlanti delle moschee della città hanno iniziato a diffondere lo stesso messaggio:

²¹ "Nazareni", la definizione coranica dei cristiani. Per definire se stessi, i cristiani arabi usano la parola *masiḥiyyûn*, cioè seguaci del Messia, del Cristo.

²² Imposta pro-capite prevista dall'istituto della dhimmitudine per mantenere il diritto a praticare una religione del Libro, sotto la protezione dello Stato islamico.

“Cristiani, avete entro domattina all'alba per lasciare Mosul e non farci più ritorno”. C'erano anche molti pick-up che giravano per la città, con miliziani dell'ISIS che gridavano lo stesso messaggio attraverso dei megafoni. La storia della *jizya* era quindi una menzogna. Abbiamo raccolto in fretta e furia quanto potevamo e siamo usciti di casa; abbiamo preso l'automobile e abbiamo capito che avevano lasciata aperta una sola via per uscire dalla città. Siamo stati in fila per ore. C'era una coda interminabile di gente che doveva andarsene, decine di migliaia di persone. Quando siamo arrivati al checkpoint abbiamo visto cosa succedeva: facevano scendere la gente dall'auto e prendevano tutto. Da una parte della strada c'erano montagne d'oggetti preziosi e dall'altra di banconote. La gente doveva andarsene a piedi, solo con i vestiti che aveva addosso. Chi non aveva niente ha dovuto lasciare una figlia, una moglie. I miliziani davano loro un numero di telefono: “Quando avrai i soldi, chiama questo numero e vieni a prendere tua figlia”. Grazie a Dio, mio marito, i miei due figli ed io siamo usciti. Abbiamo camminato ore, prima di essere soccorsi dai soldati curdi che ci hanno portato ad Erbil. Non avevamo niente, ma almeno a noi era stato permesso di andarcene. Agli sciiti no. Avevo una casa magnifica, una bella vita, a Mosul. Ma, dopo quanto abbiamo passato, non ci tornerò mai; nemmeno se ISIS scomparisse dalla faccia della terra; nemmeno se mi restituissero la mia casa ricostruita in oro»²³.

Questo genere di dichiarazioni, comunissime tra quanti hanno lasciato tutto per sfuggire ad ISIS, sono la dimostrazione dell'efficacia della strategia di pulizia etnica messa in atto dall'organizzazione. La quasi totalità dei rifugiati iracheni e siriani appartenenti a minoranze religiose è persuasa che nel proprio paese d'origine non vi sia più spazio per la diversità culturale. Moltissimi non accettano neppure l'idea di rifarsi una vita in Turchia, Libano o Giordania, dove temono che il jihadismo possa raggiungere loro o i loro figli, in futuro. C'è solo una cosa che questa gente vuole: il *resettlement* in un paese occidentale, dove i diritti fondamentali siano garantiti e i musulmani una minoranza.

Un destino ancora più triste, in Iraq, è toccato agli yazidi di Sinjar, 5.000 dei quali sono stati massacrati quando ISIS ha attaccato l'area nell'agosto del 2014, mentre circa 50.000 hanno dovuto attraversare a piedi il Monte Sinjar per raggiungere le aree controllate dai curdi. Si calcola che tra 3.000 a 5.000 donne e ragazze siano state ridotte in schiavitù e vendute sul territorio controllato da ISIS²⁴.

In Iraq, gli yazidi stanno disperatamente lottando per la propria sopravvivenza, mentre i cristiani continuano a lasciare il paese che sembra avviarsi verso lo scontro finale tra arabi sunniti e sciiti.

²³ Testimonianza raccolta dall'autore in un centro parrocchiale di Amman, Giordania, che accoglie famiglie di profughi di Mosul (novembre 2014).

²⁴ Si veda il rapporto *Escape from Hell : Torture and Sexual Slavery in Islamic State Captivity in Iraq* pubblicato da Amnesty International nel dicembre 2014.

In Siria, curdi e cristiani sono sotto forte pressione da parte di ISIS nel governatorato di Hassakeh, dove più di 250 assiri sono stati presi in ostaggio nel febbraio 2015²⁵; ma la più grande preoccupazione riguarda la possibile caduta di Aleppo nelle mani dei jihadisti, il che avrebbe un effetto catastrofico di portata maggiore della presa di Mosul, per il cristianesimo mediorientale²⁶. Date le alternative, la maggioranza dei cristiani si aggrappa alla speranza che il governo di Assad non sia sconfitto. Arroccati nella zona di Sweida e ben armati, i drusi siriani sembrano per ora in condizione di resistere alle pressioni dei jihadisti.

Le tensioni regionali, l'afflusso di circa un milione e mezzo di rifugiati siriani, in stragrande maggioranza sunniti, nonché la prospettiva di un futuro scontro diretto tra ISIS e Hezbollah in Libano creano uno stato di preoccupazione generalizzata anche tra i cristiani libanesi, la cui diaspora ha subito un'accelerazione dall'inizio della crisi siriana.

In controtendenza, nonostante il proprio impegno nella coalizione internazionale anti-ISIS, la Giordania è fino ad oggi riuscita a mantenere una relativa stabilità interna e ad offrire garanzie di protezione alle minoranze cristiane autoctone; in modo discreto, dopo la caduta di Mosul, il governo giordano si è attivato, di concerto con le Chiese locali, per offrire asilo a circa 20.000 famiglie di rifugiati cristiani²⁷, nella speranza che possano rimanere in Medio Oriente.

Yazidi, mandei, shabak: sono minoranze etnico-religiose con radici antichissime ed un patrimonio di cultura materiale ed immateriale che l'azione del salafismo jihadista minaccia di far scomparire per sempre.

Lo stesso vale per diverse comunità cristiane in Iraq e Siria: assiri, caldei, siro-ortodossi, che da millenni preservano, insieme alla loro fede, l'ultimo baluardo della lingua aramaica e di culture semitiche antichissime. Cancellare queste comunità significa dunque, per l'umanità intera, perdere per sempre un patrimonio culturale inestimabile.

Oltre a prendere di mira le persone, ISIS ha anche dato il via ad una campagna su vasta scala di distruzione di simboli religiosi e culturali che non rientrano nei propri canoni restrittivi. L'organizzazione ha mediatizzato un numero importante di esempi in tal senso: lo scempio di simboli cristiani a Raqqa e Deir ez-Zor, in Siria, la distruzione di chiese e moschee sciite a Mosul, etc. Similmente, i salafiti qaedisti di Jabhat al-Nusra hanno vandalizzato chiese e conventi nella città siriana di Maaloula, durante i mesi del 2013 in cui l'hanno occupata. ISIS ha inoltre iniziato una campagna di distruzione del patrimonio culturale non islamico, compresi libri e manoscritti antichi e le opere custodite nei musei di Haditha e di Mosul, in Iraq. Al di là dell'aspetto ideologico, c'è però da chiedersi se, in

²⁵ <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-31622883>

²⁶ Si veda l'articolo *I cristiani di Aleppo e le trappole del "persecuzionismo"* in appendice

²⁷ Dati raccolti direttamente dall'autore, attraverso Caritas Giordania.

questi casi, non si tratti di operazioni dissimulate di sottrazione del patrimonio culturale a scopo commerciale.

Verso un nuovo Medio Oriente?

Il Medio Oriente è oggi preso nelle spire di una serie di conflitti politici, religiosi ed etnici che stanno polarizzando la regione su base confessionale e riducendo lo spazio vitale delle minoranze etnico-religiose non islamiche.

Se l'ideologia salafita è il collante che tiene insieme i gruppi jihadisti sunniti che operano in Medio Oriente, sarebbe ingenuo pensare che l'operazione non abbia anche implicazioni e finalità legate ad interessi micro e macro-economici. A parte fondi e risorse ricevuti da attori esterni, si calcola che il patrimonio di ISIS alla caduta di Mosul, nel giugno 2014, si aggirasse attorno a due miliardi di dollari²⁸.

Ideologia, soldi, armi, determinazione, brutalità e la convergenza transitoria di interessi con i nemici dell'Iran nella regione – Arabia Saudita, Paesi del Golfo ed Israele -, e Paesi che sembrano accarezzare sogni di espansione, a cominciare dalla Turchia. Insieme all'assenza di una strategia internazionale efficace per porre fine alla minaccia dell'ISIS, queste sono tra le principali chiavi del successo militare e politico di un'organizzazione terroristica che ha saputo prendere il controllo su una porzione di territorio più grande di molti Stati della regione.

Ma il fenomeno ISIS è più di questo. «Ciò che sta accadendo in Medio Oriente va letto come un'orticaria, una reazione allergica alla globalizzazione atea ed amorale dell'Occidente, da cui le società dei nostri Paesi, basate sui valori religiosi, la famiglia ed il tribalismo, si sentono minacciate. La globalizzazione è aggressiva e la reazione allergica è altrettanto violenta e scomposta. La nostra gente vede quanto accade in America ed in Europa, dove il matrimonio omosessuale è presentato come un progresso sociale, ed ha paura, vuole resistere. Compresi i cristiani mediorientali che, però, sono visti da molti musulmani come agenti dell'Occidente e si ritrovano così tra l'incudine ed il martello». Questa l'analisi presentata da monsignor Antoine Audo, vescovo caldeo di Aleppo, ad un seminario sulle crisi umanitarie in Medio Oriente organizzato a Roma da Caritas Internationalis, nel settembre 2014²⁹.

Di fronte all'imbarbarimento del conflitto ed alla progressiva disgregazione delle entità statali in Siria ed Iraq, dove l'ideologia laica del baathismo ha ormai ceduto il passo alle logiche identitarie più retrive, la comunità internazionale pare incapace di reagire. L'alleanza militare internazionale anti-ISIS capitanata dagli Stati Uniti non dà segno di

²⁸ www.cnn.com/id/101761986

²⁹ Parole raccolte direttamente dall'autore. Sul seminario: <http://www.caritas.org/2014/09/caritas-conference-on-turmoil-in-middle-east/>

avere strategia e motivazione adeguate ad eliminare la prima minaccia terroristica mondiale. Fedeli alla logica confessionale, l'Arabia Saudita e la maggior parte dei Paesi del Golfo sembrano più preoccupati di frenare le milizie sciite degli Huthi in Yemen, anche se questo significa favorire AQAP³⁰, permettendole, di fatto, di affermare il proprio controllo sull'Hadhramaut.

A causa delle cellule salafite jihadiste attive sul proprio territorio, vari paesi occidentali sono ormai costretti a considerare ISIS come una minaccia reale. Attentati ispirati dall'ideologia dell'organizzazione sono avvenuti in Belgio, Francia, Canada, Australia e Stati Uniti. Altri paesi, tra cui l'Italia, hanno ricevuto minacce esplicite. Il fenomeno dei *foreign fighters* è estremamente preoccupante per i governi occidentali, che stanno cercando vie legali per contenerlo, dichiarando la militanza in ISIS un crimine. Un altro aspetto inquietante è il richiamo esercitato su ragazze anche molto giovani che, adescate sul web, partono per sposare jihadisti e vivere nello "Stato islamico". ISIS è inoltre attivo in Tunisia e Libia, dove ha colpito obiettivi occidentali o cristiani.

In Occidente, molte sono le voci che si levano a difesa delle minoranze, soprattutto tra la società civile. A livello politico, sono soprattutto i partiti xenofobi a cercare di sfruttare la tragedia dei cristiani iracheni e siriani per promuovere la propria agenda islamofoba. Intervistato da La Stampa il 16 maggio 2015, il vescovo Antoine Audo ha dichiarato: «L'allarme ricorrente sui cristiani perseguitati può essere letto da almeno due punti di vista. In certi ambienti c'è una propaganda intensa che punta ad aumentare la paura indistinta dell'Occidente nei confronti dell'islam, per suscitare la spinta emotiva popolare e così giustificare un maggior controllo sugli ambienti musulmani, soprattutto in Europa. Dall'altro, ci sono paesi della regione che con il loro islam wahhabita e l'ansia di rivalse storiche verso la cristianità non riescono a sopportare nemmeno l'idea di una presenza dei cristiani in Medio Oriente. Queste due logiche, per paradosso, si sostengono l'una con l'altra, e convergono fatalmente nello spingere i cristiani fuori da tutta la regione»³¹.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ha affermato di essere in possesso di informazioni che suggeriscono che in Iraq ISIS potrebbe essersi reso colpevole di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra contro diverse minoranze, specialmente contro donne e bambini³². Nell'aprile 2015, al termine di una fase di indagine preliminare, Fatou Bensouda ha però affermato che la Corte Penale Internazionale non ha competenza legale per perseguire i crimini commessi da ISIS sul territorio della Siria e dell'Iraq, poiché questi due paesi non hanno aderito allo Statuto di Roma; rimane la possibilità di perseguire singoli *foreign fighters* cittadini di Stati

³⁰ Al-Qaeda in the Arabian Peninsula.

³¹ <http://vaticaninsider.lastampa.it/inchieste-ed-interviste/dettaglio-articolo/articolo/siria-sirya-siria-cristiani-christians-cristianos-41116/>

³² http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=50439#.VWoY_dgw9Ox

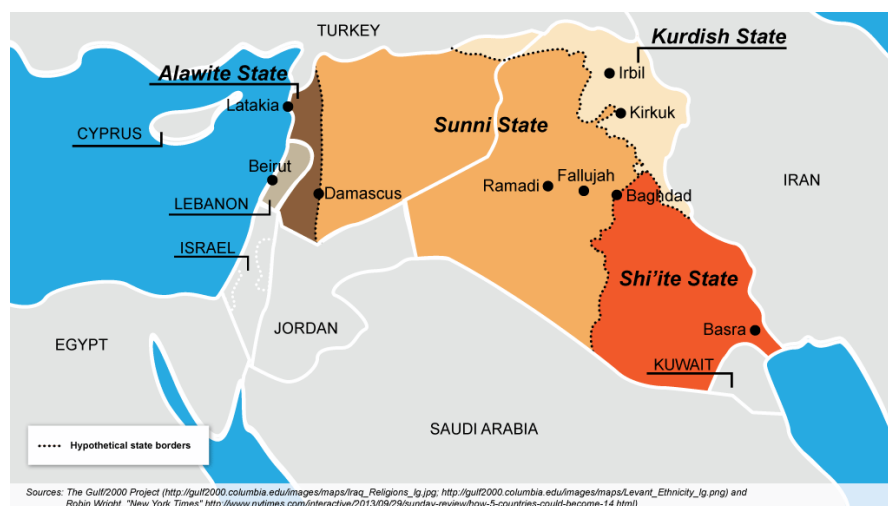
firmatari o che la corte ottenga un mandato dai governi di Siria e Iraq o dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, cosa finora non avvenuta³³.

Di fronte alla ricomparsa di mercati in cui donne e ragazzine vengono vendute come schiave per pochi dollari, per ora, le Nazioni Unite si limitano a parole di condanna, promettendo un “piano d’azione per la prevenzione dell’estremismo violento” che dovrebbe essere presentato nel settembre 2015.

Osservando le dinamiche in atto a livello globale e regionale, l’ipotesi più verosimile è che il conflitto tra sunniti e sciiti in atto nella regione si concluda con una ridefinizione degli spazi e dei confini, delimitando zone etnico-religiose omogenee, con una riduzione di fatto dell’influenza iraniana. Il lento ma inesorabile processo di disgregazione dell’Iraq iniziato nel 2003 sembra ormai entrato nella sua fase conclusiva e non si vede come la Siria potrebbe uscire dal conflitto in atto rimanendo uno Stato unitario. La polarizzazione a cui è arrivato il conflitto intra-islamico non lascia nemmeno margini per soluzioni di *power sharing*. ISIS potrebbe scomparire o, a lungo termine, riciclarsi come attore politico legittimo; in ogni caso, la sua eredità non sarà cancellata.

*Ipotesi di una ridefinizione
dei confine di Iraq e Siria su base
etnico-religiosa .*

*Fonte: The Gulf/2000 Project,
Columbia University*



Se la frammentazione di Siria ed Iraq su basi etnico-confessionali rafforzerà gli assetti interni di attori regionali quali l’Arabia Saudita e Israele, che vedranno confermati i propri principi fondatori, questo “Nuovo Medio Oriente”³⁴ rischia di sacrificare l’esistenza stessa di alcune minoranze e di rappresentare la tomba della diversità culturale.

³³ http://www.icc-cpi.int/en_menus/icc/press%20and%20media/press%20releases/Pages/otp-stat-08-04-2015-1.aspx

³⁴ Espressione introdotta nel 2006 dal Segretario di Stato USA Rice. Si veda: <http://www.globalresearch.ca/plans-for-redrawing-the-middle-east-the-project-for-a-new-middle-east/3882>

La pungente analisi di Papa Francesco sembra, dunque, molto pertinente: «In diverse occasioni ho definito questo tempo un tempo di guerra, una terza guerra mondiale ‘a pezzi’, in cui assistiamo quotidianamente a crimini efferati, a massacri sanguinosi e alla follia della distruzione. Purtroppo ancora oggi sentiamo il grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi, che a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi – decapitati, crocifissi, bruciati vivi –, oppure costretti ad abbandonare la loro terra. Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall’indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: “A me che importa?”; “Sono forse io il custode di mio fratello?”»³⁵.

Riferimenti

- ***LIBRI:***

Campanini M., *Islam e politica*, Il Mulino, 2015

Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, 2014

Kassis R., Del Valle A., *Le chaos syrien. Printemps arabes et minorités face à l’islamisme*, Dhow Editions, 2015

Quirico D., *Il grande califfato*, Neri Pozza, 2015

Riccardi A., *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine del mondo*, Laterza, 2015

Rougier B., *Qu’est-ce que le salafisme*, PUF, 2008

Russel G., *Heirs to forgotten kingdoms. Journeys into the disappearing religions of the Middle East*, Simon & Schuster Ltd, 2014

Tacchini D., *Radicalismo islamico*, O barra O Edizioni, 2015

Udugbor M.O., *Il diritto musulmano*, Lateran University Press, 2010

- ***RIVISTE:***

Chi ha paura del califfo, Limes, 03/2015

Le maschere del califfo, Limes, 09/2014

- ***VIDEO:***

The Islamic State, Vice News: <https://news.vice.com/show/the-islamic-state>

³⁵ Passaggio dell’omelia della Santa Messa per i fedeli di rito armeno, 12 aprile 2015.